DAVIDE MONACO

L'INSIDIA DEL NIBBIO

DAVIDE MONACO

L'INSIDIA DEL NIBBIO

Edizioni Efesto

DAVIDE MONACO

L'INSIDIA DEL NIBBIO

Origo gentis

Copyright 2022, Edizioni Efesto ©

Edizioni Efesto - Via Corrado Segre, 11 (Roma)
06.5593548 - info@edizioniefesto.it
www.edizioniefesto.it

A norma di legge è vietata la riproduzione,
anche parziale, del presente volume
o di parte di esso con qualsiasi mezzo

Impaginazione e progetto grafico:
Giorgio Franchetti | giorgiofranchetti.com
In copertina:

ISBN Novembre 2022

Introduzione

La trama del romanzo prende spunto da un avvenimento accaduto a Isernia nel Luglio del 1892. A quel tempo il giovane nipote di Re Umberto, S.A.R. Vittorio Emanuele Savoia d'Aosta Conte di Torino, era impegnato nelle esercitazioni militari della Scuola di Guerra dell'Esercito italiano, organizzate tra le provincie di L'Aquila e Campobasso. La Scuola di Guerra effettuò una sosta di tre giorni a Isernia, e il Conte di Torino venne accolto dalla popolazione in maniera molto più calorosa di come il cerimoniale esigeva, tanto da destare l'attenzione dell'augusto zio Umberto che inviò un telegramma alla cittadinanza per ringraziarla dell'ospitalità offerta al suo giovane nipote.

In questo contesto idilliaco tra i Savoia e la città, si insinuò l'antica e malevola setta dei Calderari, una camarilla filoborbonica il cui fine ultimo era far risorgere dalle ceneri il dissolto regno delle Due Sicilie come novella fenice, per mezzo di una "nuova restaurazione" alle porte del XX secolo. Ciò che avvenne in quei giorni rischiò di riportare la città ai tempi delle lotte fratricide del 1860, quando fu succube di una violenta contesa tra poteri rivali, mentre la penisola veniva scossa dal turbinio degli eventi che portarono all'Unità d'Italia.

Il romanzo racconta quel che la tradizione orale ha tramandato sugli eventi accaduti durante la visita di S.A.R., quando una squadra di investigatori, al servizio della "nuova" Italia, giocò una partita di sangue contro i "Calderari" che brigavano per riportare il meridione della penisola ai fasti borbonici di trent'anni prima.

La fuga

Mercoledì 8 Giugno 1892

La stazione ferroviaria di Roccasecca appariva come un'anomalia di pietra e mattoni nell'immensità della pianura del fiume Liri. Nonostante la mattinata assolata, la temperatura stentava a salire. Saverio Corsi si alzò il bavero della giacca e calcò meglio il cappello sulla testa. Il carro su cui era salito, chiedendo il passaggio a un contadino che si dirigeva dalle parti della stazione, a causa della pendenza procedeva con una leggera corsetta e il venticello generato dal movimento risultava fastidioso. Pensava che forse aveva addosso un po' di febbre, oppure era solo stanchezza. Non aveva dormito che poche ore in un letto scomodo con il pagliericcio troppo rumoroso. Nella stanza vicina, il russare di un altro ospite aveva echeggiato per gran parte della notte tra gli alti soffitti della taverna, contribuendo a prolungarne la veglia.

La colazione era stata buona ma non abbondante. L'oste gli aveva sistemato su un piattino un uovo sodo e un pezzettino minuscolo di formaggio. Il pane era troppo secco e non gli piaceva bagnarlo nell'acqua. Si ritrovava così sulla via della stazione, affamato, insonnolito e febbricitante, sballottolato dagli scossoni del carro che contribuivano a tenerlo sveglio. Una domanda lo tormentava: come avevano fatto a sapere che era a conoscenza del progetto? Qualcuno lo aveva tradito? Si era mosso adottando tutte le cautele che la vicinanza a certa gente richiedeva. Aveva messo in pratica tutti gli accorgimenti per scoprire se fosse

seguito e per seminare gli eventuali inseguitori, espedienti appresi durante il breve corso organizzato dal Ministero.

Saverio ripensò a quanto accaduto il giorno precedente.

Seduto a un tavolo del buffet della stazione di Napoli, aspettava l'arrivo di Franco Basti, un suo collega. Quattro figuri erano seduti vicino l'entrata del locale. Sembrava stessero giocando a carte, ma lo facevano in un modo insolito, in maniera svogliata, con movimenti forzati. Un paio di loro, ogni tanto, guardavano nella direzione di Saverio senza soffermarsi troppo. Erano sguardi discreti, nascosti, che misero però in allarme il giovane funzionario. Quando Franco lo raggiunse, non fece in tempo a fermarlo, a non farlo avvicinare. Gli aveva fatto segno con la testa ma Franco aveva capito troppo in ritardo, e aveva già in mano i fogli da consegnargli.

I quattro si alzarono dal tavolo, due dirigendosi verso di lui e gli altri verso Franco. Avevano messo mano alla cintola e tirato fuori le "sfarziglie" senza ancora aprirle. I due giovani si divisero, Franco uscì fuori dalla stazione correndo più che poteva attraverso piazza dell'Unità d'Italia, mentre lui si diresse verso i binari per salire sul treno diretto a Roma. Cercò di far perdere le tracce mescolandosi tra i passeggeri che si apprestavano a raggiungere i treni in partenza, e la cosa sembrò funzionare. Camminò senza destare sospetti per deviare solo all'ultimo momento verso il treno da prendere. Era salito sulla seconda carrozza attraverso uno sportello trovato aperto. La terza classe era la più popolata ma in mezzo a tanta gente non si sentiva al sicuro. Si sedette vicino a due giovani soldati dalle facce gioviali e sorridenti, forse in procinto di godersi un'agognata licenza. Si guardò in giro per controllare che non ci fossero quei brutti ceffi incontrati poc'anzi al buffet. Sembrava che fosse riuscito

a seminarli. Forse non l'avevano visto salire sul treno e la sua fuga "calma" aveva dato gli effetti sperati. Non ne era convinto e non voleva sperarci: era abituato a prendere le sue decisioni sulle certezze e non sulle speranze. L'istinto di sopravvivenza lo faceva rimanere vigile e teso come una corda di violino. Finalmente il treno si avviò sbuffando nuvole di vapore. Cercò una parvenza di tranquillità scambiando due chiacchiere con i giovani militari. Ogni tanto si alzava per camminare avanti e indietro lungo il corridoio della carrozza a controllare se qualcuno si fosse aggiunto ai viaggiatori, qualcuno che lo stesse seguendo.

La tensione aumentò al ricordo delle gallerie che segnavano la ferrovia quando attraversava l'Appennino. Ciò significava percorrere lunghi tratti sottoterra, specie nella zona tra Cassino e Frosinone, completamente al buio se il capotreno non accendeva i lumi a olio delle carrozze, cosa che avveniva con deprecabile ritardo. Avrebbe potuto controllare al buio chi si avvicinava?

Doveva consegnare le informazioni in suo possesso ai colleghi del S.I.S. dell'ufficio romano, ma aveva il timore che, se fosse rimasto su quel treno, non li avrebbe mai raggiunti.

Dopo quasi due ore di viaggio e non ricordava più quante soste nelle stazioni lungo la linea, il treno si fermò a Cajanello. Saverio notò diverse persone scendere per raggiungere il treno della coincidenza per il Molise, per Venafro e per Roccaravindola, come aveva annunciato poco prima il capotreno, ricordando anche che, attraverso quella coincidenza, si poteva raggiungere la città d'Isernia.

Isernia! Saverio pensò che poteva essere la salvezza.

Si alzò e si avvicinò a uno sportello aperto della carrozza, rimanendo fermo a guardare all'esterno. Se lo avessero

visto scendere adesso per dirigersi verso la coincidenza, l'avrebbero seguito aspettando il momento giusto per fargli la pelle. Pensò che avrebbe avuto più possibilità di vivere se fosse stato l'unico a scendere dal treno, il che era molto difficile. Però, se scendendo dal treno avesse potuto capire quante altre persone lo facevano insieme a lui, ne avrebbe potuto controllare i movimenti e agire di conseguenza, risalendo subito se si fosse accorto di qualcosa di sospetto. Forse scendere a una stazione intermedia sarebbe stato più sicuro, per poi tornare indietro con un altro treno a prendere la coincidenza per Isernia. Con cautela scese sulla banchina e si accese un mezzo sigaro che aveva conservato nel taschino della giacca. Controllò che i fogli passatigli da Franco stessero al sicuro nella tasca interna. Pensava a quante vite umane erano costate quelle informazioni che avrebbero potuto salvarne altre, una, assai importante, in particolare.

Si guardò attorno e notò gente fumare e parlare in attesa che il treno ripartisse. Osservò tutti, uno dopo l'altro, non ravvisando nulla di sospetto. Risalì sulla carrozza proprio mentre il capostazione fischiava la partenza. Si affacciò dal finestrino e vide diversi sportelli ancora aperti per poi chiudersi lentamente appena prima che il treno si muovesse. Riprese il suo posto, meditando sul da farsi. Alla prossima stazione sarebbe di nuovo sceso dalla carrozza e avrebbe acceso un altro mezzo sigaro per vedere cosa succedeva. Se si fosse presentata l'opportunità giusta, ne avrebbe approfittato. Passarono le stazioni di Tora Presenzano, Mignano Montelungo e Rocca d'Evandro, senza che il treno si fermasse, per poi rallentare in vista di Cassino. Scesero diverse persone e salirono nuovi passeggeri. Corsi decise di aspettare ancora, c'era troppa gente in movimento.

Il treno ripartì dopo pochi minuti, passando la stazione di Aquino e fermandosi a quella di Roccasecca. Si affacciò di nuovo al finestrino e vide solo alcune persone salire. Era il momento giusto. Si riaffacciò quel poco che serviva per notare tutti gli sportelli delle carrozze chiusi. Aspettò il fischio del capostazione e il treno riprendere velocità. Poi aprì lo sportello, con la meraviglia di chi gli sedeva accanto, e saltò fuori dalla carrozza prima che il treno raggiungesse una velocità sostenuta. Seduto a terra si girò subito indietro per controllare se qualcuno l'avesse imitato. Nessuno era sceso dal treno in corsa e la stazione appariva deserta. Solo il capostazione lo guardò incuriosito: Saverio si alzò con calma e si avvicinò all'uomo scuotendosi la polvere di dosso.

Ricordava ancora la battuta del capostazione:

«S'è dimenticato di scendere?» chiese.

«Non avevo capito che questa era la stazione di Roccasecca. Quando l'ho letto sulla facciata dell'edificio, il treno si era già avviato» rispose il giovane. Si guardò attorno ma non vide case: solo campagna a perdita d'occhio.

«Dov'è il paese?» chiese.

«È lì su!» rispose secco il capostazione, indicandogli le montagne all'orizzonte.

«Ma… quanto è distante?» chiese ancora.

«Un paio di chilometri. A piedi, con un'oretta ce la farà, altrimenti chieda un passaggio a Antonio con il suo carrozzino. È fermo fuori della stazione».

«L'ufficio del telegrafo è aperto?» chiese Saverio.

«È sempre aperto, ma il telegrafo è difettoso. Domani verranno a sostituirlo… forse. Se deve inviare un telegramma, dovrà farlo dalla stazione di Aquino».

Saverio ringraziò per l'informazione. Doveva

assolutamente inviare il telegramma con il codice per chiedere assistenza a Roma. Ci sarebbe voluto del tempo fino a quando qualcuno arrivasse in quelle lande assolate per prelevarlo, quindi era meglio rifugiarsi in paese e aspettare che si quietassero le acque. L'indomani avrebbe raggiunto Isernia e segnalato la sua presenza.

Uscì dalla stazione e si diresse a piedi verso il paese. Non aveva molti soldi con sé e la carrozzella, anche se poteva permettersela, non volle prenderla. La strada si perdeva all'orizzonte, in direzione delle montagne. Alti alberi e grosse siepi la delimitavano, con campi color oro a perdita d'occhio, pronti per la mietitura. Mentre stava camminando lungo la strada, sentì avvicinarsi la carrozzella di Antonio.

«Giovanotto… lo vuoi un passaggio?» chiese il vetturino.

«Non me lo posso permettere» mentì! «Meglio che vada a piedi…»

«Quanto ti puoi permettere?» chiese ancora Antonio.

«Ti accontenti di mezza Lira?»

«Mezza Lira? Non ci compro neanche il fieno per il cavallo!»

«Quanto costa il fieno per il cavallo?» chiese Saverio.

«Dammi almeno 1 Lira» rispose il vetturino.

Il giovane fece un cenno di assenso e montò a carrozza.

«Portami in un albergo, economico possibilmente!»

«Albergo economico? Qui c'è solo la taverna che affitta le camere. Ultimamente ha cambiato nome, si chiama Albergo della Pace».

«Come mai questo nome?» chiese Saverio.

«Perché il proprietario dice che da quando è morta la moglie, ha trovato finalmente la pace!»

I due risero di gusto. La carrozzella pian piano giunse

in paese e Saverio scese davanti alla taverna indicatagli dal vetturino. Prese una camera per la notte a un prezzo molto vantaggioso. Poi si accorse del perché fosse così economica, ma doveva passarci solo una notte e, a quel prezzo, se la fece andare bene.

Sorrise al ricordo della battuta del vetturino sull'Albergo della Pace. Se non stava attento, la pace l'avrebbe trovata lui a colpi di coltello, senza neanche accorgersene.

La notte era ormai alle spalle e i ricordi del giorno precedente gli passavano per la mente come fossero informazioni da vagliare, com'era stato addestrato a fare al Ministero. Tornò a ricordare ciò che era avvenuto nei giorni precedenti per capire "se e dove" avesse sbagliato, cosa avesse fatto per scatenare la reazione di quella gente, ma non ricordava nessuna azione che poteva aver tradito i suoi movimenti. Questi pensieri lo accompagnarono durante il tragitto fino alla stazione, dove arrivò alle dieci e trenta passate. Il treno per Napoli arrivava alle 11 e qualcosa. Sceso dal carro e ringraziato il contadino, si infilò subito nella stazione trovando lo stabile deserto e nessun passeggero alle banchine. Rincuorato dalla situazione, si appropinquò alla biglietteria. Pensò che non poteva certo tornare all'ex capitale borbonica e temeva di procedere verso Roma per riferire al suo superiore, il Colonnello Tancredi. Coloro che lo avevano inseguito il giorno prima, era il timore di Saverio, potevano aspettarlo alla stazione di Roma, o peggio ancora, direttamente sul treno a Roccasecca. Doveva trovare un'alternativa!

Decise di raggiungere Isernia come aveva pensato, andando nella direzione opposta a Roma. Una scelta che nessuno si sarebbe aspettato. I fogli che Franco gli aveva passato al buffet della stazione di Napoli riportavano diverse

informazioni su un gruppo di esaltati che lavoravano per favorire una nuova restaurazione dei Borboni. Era riportata anche la descrizione di un atto eclatante che il gruppo si accingeva a realizzare e veniva indicato il luogo dell'attuazione: la cittadina d'Isernia, in provincia di Campobasso. Il motivo era riportato chiaramente sul foglio, insieme al meccanismo dell'azione. Tra le informazioni riportate, con molta sorpresa, Saverio aveva trovato il nome di un vecchio amico e collega del padre con cui quei manigoldi avevano un conto in sospeso. Non gli restava altro da fare che portarsi a Isernia e contattarlo. Avrebbe ottenuto protezione e un posto dove nascondersi.

Per una strana sensazione che lo aveva angosciato da quando aveva infilato i fogli di Franco nella fodera della giacca, si era premurato di scrivere, su un foglietto a parte, due appunti che condensavano l'essenza di quelle informazioni: solo le persone che sapevano potevano capire. Aveva piegato in quattro il foglietto, infilandolo nella tasca posteriore dei pantaloni. Una cautela che gli era venuta in mente casomai gli fosse accaduto qualcosa e avesse perso la giacca: in effetti era solo una semplice precauzione!

Il signore dietro il vetro della biglietteria gli chiese la destinazione.

"Dovrei raggiungere la città d'Isernia" rispose.

L'uomo gli spiegò che per raggiungere Isernia doveva prendere la coincidenza alla stazione di Cajanello per poi percorrere tutta la tratta fino al capolinea di Roccaravindola. Da lì in poi avrebbe dovuto proseguire con altri mezzi fino a Isernia.

Saverio annuì e pagò il biglietto fino a Roccaravindola, facendo sempre i conti con i pochi soldi che aveva in tasca. Prese il fogliettino dalle mani del bigliettaio e si avviò verso

la banchina dei treni dove, appoggiata vicino al muro del caseggiato, notò una larga e comoda panca di legno. Si sedette e allungò le gambe godendosi il sole di Giugno che riscaldava ciò che illuminava. Alzò il viso e chiuse gli occhi restando immobile come una lucertola. Il silenzio era scalfito solo dal suono del suo respiro, lento e profondo, fin quando sentì un fruscio di seta passargli poco distante. Aprì gli occhi e vide una giovane donna ben vestita, ferma sulla banchina a guardare i binari che si perdevano lontani. Notò l'armoniosità delle curve della veste e l'eleganza del cappellino con la retina che le nascondeva parzialmente i lineamenti del viso. Poi fu distolto dall'arrivo di due uomini che si fermarono a parlare a pochi passi da lui. Saverio iniziò a sudare freddo, pensando di essere stato raggiunto da chi lo inseguiva. Attese l'arrivo del treno senza muoversi dalla panca dove era seduto, a pochi metri dalla sala della biglietteria: se qualcuno l'avesse assalito, si sarebbe rifugiato subito al suo interno. Finalmente arrivò il treno sbuffando vapore dai pistoni tra le ruote, facendo vibrare le rotaie. Salì con una certa cautela, pronto a scendere di nuovo alla minima avvisaglia di pericolo. Con sua grande sorpresa, i due uomini si abbracciarono e solo uno dei due salì in carrozza, in quella dopo la sua. L'altro rimase sulla banchina della stazione a salutare l'amico, o forse il parente. La tensione accumulata scese di colpo e Saverio si accasciò sulla panca di legno della carrozza ferroviaria. Sembrava ancora febbricitante e cercò di sistemarsi comodamente. Al di fuori di quell'uomo, nessun altro era salito sul treno. Poi, con la coda dell'occhio, vide nello scomparto di fianco al suo una figura femminile che stava anch'ella sistemandosi per il viaggio. Riconobbe il vestito e pensò alla bella donna che aveva notato sulla banchina. Saverio si girò verso di

lei facendo un cenno di saluto. Notò che aveva tolto il cappellino con la retina, rivelando i suoi bei lineamenti. Lei lo guardò per un momento, poi rispose al saluto con un breve sorriso.

Finalmente il treno riprese la corsa e Saverio si alzò dal suo posto per osservare i compagni di viaggio. La carrozza era quasi vuota, con una giovane coppia seduta in fondo e due anziane signore che facevano l'uncinetto chiacchierando amabilmente. La giovane donna seduta vicina al suo scomparto aveva un libro tra le mani e stava cercando qualcosa. Saverio notò una striscia di stoffa sul pavimento e la raccolse cercando di capire cos'era.

«Il mio segnalibro!» esclamò la donna.

Subito Saverio poggiò lo strano segnalibro tra le sue mani.

«Non avevo capito cosa fosse. Pensavo si fosse scucito da qualche vestito…»

«No, è una semplice striscia di stoffa che mi è particolarmente cara e la porto sempre con me. La utilizzo come segnalibro».

«Capisco…» rispose Saverio. La ragazza continuava a guardarlo, così le chiese che libro stesse leggendo.

«Il Rosso e il Nero di Stendhal. È una storia intricata…»

«L'ho letto tempo fa. Io l'avrei chiamato "le avventure di Julien Sorel!"»

I due giovani risero e Saverio sedette al suo posto con la tranquillità ritrovata.

«Mi chiamo Saverio Corsi».

«Sono Ada Belloni. Grazie per aver raccolto il mio segnalibro».

Saverio sorrise alla giovane donna e iniziò a parlarle dell'altro libro di Stendhal, La certosa di Parma, che Ada

aveva già letto. Scoprirono così di avere in comune la passione per Stendhal.

«Nella Certosa di Parma si parla della disfatta di Napoleone a Waterloo, forse per questo mi piace ancora di più!» disse Ada riponendo il libro che aveva tra le mani.

«Non le piace la figura di Napoleone?» chiese Saverio. Iniziarono così a parlare dell'imperatore francese e delle ripercussioni che la sua politica aveva avuto sull'Italia di inizio secolo. Tra profonde riflessioni e sagaci battutine, il tempo passò allegramente facendo dimenticare al giovane Corsi il pericolo in agguato. Il treno iniziò a rallentare perdendo gradualmente la spinta inerziale generata dalla locomotiva.

«Stiamo per arrivare alla stazione di Cajanello e, purtroppo, dovrò lasciarla. Spero di poterla incontrare di nuovo in futuro».

«Scende a Cajanello? Anch'io scendo per prendere la coincidenza» disse Ada.

«Che coincidenza!» sorrise Saverio per la battuta. «Dove deve andare? Nel profondo Molise?» chiese con espressione ironica.

«Devo raggiungere Campobasso entro domani. Mia zia, la sorella di mia madre, è venuta a mancare e devo presenziare ai funerali. Non ho potuto esimermi e così ho dovuto affrontare questo lungo viaggio».

Di colpo sparì il sorriso dal volto del giovane Corsi. «Mi dispiace… non sapevo… Condoglianze».

«Come poteva saperlo! Grazie per le condoglianze… Saverio».

Il treno rallentò utilizzando il freno meccanico e, mentre le ruote stridevano sui binari, Ada si alzò dal sedile cercando di prendere la piccola valigia che aveva riposto sul

portabagagli dello scomparto, ma subito Saverio si mosse per aiutarla. Ada notò che Saverio non aveva bagagli.

«Lei è arrivato, si ferma a Cajanello?» chiese.

«No, credo che dovrà sopportarmi ancora per un po'… Sto raggiungendo Isernia per motivi di lavoro».

«Ma… viaggia senza bagaglio oppure lo ha depositato nel vagone merci?»

«Viaggio senza bagaglio perché mi trattengo solo per un giorno» rispose riferendo la prima cosa che gli era venuta in mente. Il treno finalmente si fermò alla stazione e Saverio controllò le poche persone che scendevano con loro. Il viaggio era durato poco, meno di un'ora, ma sembrava essere passato molto più tempo. Prese la valigia di Ada e l'aiutò a scendere per poi accompagnarla nella saletta viaggiatori.

«Vado a vedere quando parte la coincidenza» disse alla giovane donna. Uscì dalla saletta e si diresse verso il cartellone degli orari ferroviari. Ogni tanto si guardava attorno per vedere se notava facce strane. Vide solo un'anziana signora con un ragazzo seduti sulla panca all'interno della stazione. Il giovanotto stava addentando del pane farcito con fette di salame. Era da poco passata la mezza e lo stomaco iniziava a brontolare, visto che non mangiava un normale pasto da due giorni. Entrò nella saletta e si avvicinò a Ada che stava sistemandosi i capelli.

«Siamo quasi all'ora di pranzo, che ne dice se andassimo a mangiare qualcosa? La coincidenza parte alle tre del pomeriggio, abbiamo tutto il tempo per rifocillarci» disse pensando ai pochi denari che gli erano rimasti in tasca.

«…e dove andiamo? C'è un ristorante in questa stazione?» chiese Ada.

«Sinceramente non ne ho visti, ma possiamo chiedere».

«Va bene Saverio, vada a chiedere e poi decideremo» rispose la giovane.

Saverio non credeva a quello che gli stava accadendo. Aveva conosciuto una bella ragazza che aveva accettato il suo invito a pranzo! Che giorno fortunato, pensò. Vide il capostazione e si avvicinò per chiedere le informazioni. L'uomo gli riferì che la stazione non era dotata di ristorante, ma a pochi metri fuori, sulla via che mena a Vairano, c'era la Taverna Catena, quella famosa dove si incontrarono il Re Vittorio Emanuele II e il Generale Garibaldi. Saverio subito ricordò di quell'incontro ormai diventato storico e tornò da Ada per riferirgli quanto appena saputo.

«Ah… sì, è vero! Si trova da queste parti» rispose la giovane senza nessun entusiasmo. Saverio si accorse dell'atteggiamento passivo di Ada e le disse: «Se vuole, le vado a prendere un po' di pane con qualcosa, giusto per appoggiare lo stomaco. Non c'è bisogno che venga».

«No, no! Vengo anch'io. Preferisco rimanere in sua compagnia e non restare da sola in questo posto abbandonato» rispose Ada. Si alzò e sistemò il vestito per poi prendere la valigetta. «Da quale parte andiamo?» chiese.

Saverio sorrise. «Prego, da questa parte» le disse, e uscirono dalla stazione. Fecero una decina di metri e la fitta vegetazione ai lati della strada si diradò mostrando in lontananza una chiesa posta nei pressi di un bivio. Appena dopo l'edificio sacro, una costruzione su due piani, con un enorme portone, recava sulla facciata la scritta "Taverna Catena" a caratteri grossi. La locanda occupava lo stabile del vecchio convento ormai in disuso annesso alla chiesa.

«Questa dev'essere la strada nazionale che viene da Teano e raggiunge Napoli, e quella che si dirama deve essere la strada che conduce negli Abruzzi. Pensi, Ada, in

questo posto, trent'anni fa, avvenne il famoso incontro».

Ada rimase in silenzio a guardare il paesaggio.

Saverio continuò con fare teatrale: «Qualcuno disse "Viene il re!". Garibaldi e il suo seguito erano seduti fuori dalla taverna. Montarono subito a cavallo avanzando sul fianco della strada e alla loro vista Vittorio Emanuele II si slanciò per incontrarli, quindi Garibaldi si tolse il berretto gridando: "Saluto il primo Re d'Italia!"».

Il giovane non ravvisò nessuna emozione sul viso della donna. «Ma non le fa venire i brividi essere in un posto dove anche le pietre trasudano storia?»

«Più che di storia, adesso avrei bisogno di un po' di pane» rispose accigliata, scuotendosi la polvere di dosso alzata da un leggero venticello. Saverio non se lo fece ripetere due volte. Prese Ada sotto braccio e insieme attraversarono la strada, giungendo davanti alla taverna.

«Aspetti, vado a chiedere se possiamo mangiare qualcosa seduti al tavolo» disse Saverio. Ada si spostò verso una sedia lasciata a ridosso del muro, poggiandoci sopra la valigia.

Saverio entrò nella taverna carico di emozione e curiosità. Dietro al bancone vide un uomo intento a sistemare dei bicchieri. Seduti ai tavoli nella sala c'era una coppia che stava pranzando.

«Mi scusi, è possibile mangiare qualcosa?» chiese Saverio.

«Certo, quello che abbiamo di cucinato. Si segga e le elenco i piatti pronti» rispose l'oste.

«Grazie. Vorrei prima lavarmi le mani, darmi una rinfrescata».

«Guardi… c'è la fontana con l'acqua fresca e un catino pulito appena esce a destra, proprio a fianco l'abbeveratoio. Poi ci sono tanti alberi…»

«Va bene, ho capito!» disse sconsolato il giovane

funzionario.

Uscì fuori per raggiungere Ada e dirle di accomodarsi nella sala.

«Ma lei dove sta andando?» chiese la ragazza.

«Vorrei rinfrescarmi un attimo e lavarmi le mani. C'è una fontana qui dietro»

«Devo lavarmi le mani anch'io. Permette che la segua?» chiese Ada.

«Certo… venga, le faccio strada» rispose imbarazzato Saverio.

Così i due giovani si ritrovarono dietro alla taverna, nei pressi di un selciato dove era presente una fontana a leva e una vasca in pietra che fungeva da abbeveratoio per gli animali.

«Vede del sapone in giro?» chiese Ada.

Saverio dette una veloce occhiata intorno e notò in una nicchia del muro una forma arrotondata che somigliava a una saponetta. La prese e la porse alla ragazza mentre stava riempiendo d'acqua la catinella appoggiata sul bordo della vasca; Ada si lavò le mani con molta cura per poi poggiare il sapone accanto alla bacinella. Si asciugò le mani vicino a un panno pulito appeso alla fontana. Saverio svuotò la catinella gettando via l'acqua insaponata utilizzata da Ada e la riempì con acqua pulita. Poi si tolse la giacca appendendola al ramo di un piccolo albero vicino, scusandosi di quell'inatteso spogliarello.

«Non si preoccupi, con questo caldo tra poco la toglierò anch'io…» rispose Ada, per poi aggiustarsi la gonna che toccava sul selciato impolverato e sistemare i capelli raccolti sulla nuca da lunghi spilloni. Saverio intanto si era arrotolato le maniche della camicia quel tanto che bastava per non bagnarsi i polsini e si era chinato per prendere il sapone

lasciato da Ada sul bordo della vasca. A un tratto avvertì un forte dolore al petto. Si appoggiò alla fontana, sentendo mancare tutte le forze. Notò una larga macchia di sangue che si allargava sulla camicia e la sua bocca riempirsi di un liquido caldo e dolciastro. Guardò il viso di Ada che non esprimeva nessuna emozione. Fu l'ultima cosa che vide. Il giovane Corsi morì riverso sul bordo della vasca in pietra, mentre il suo sangue defluiva all'interno dell'abbeveratoio, mescolandosi con le limpide acque della Taverna Catena.

Ada rimase ferma quel tanto che bastò per sincerarsi che fosse morto.

Poi sfilò lo spillone dalla schiena di Saverio e lo immerse nell'acqua dell'abbeveratoio, asciugandolo sul lembo rimasto pulito della camicia del giovane. Si assicurò che il sottile stiletto fosse ben lustro e lo rimise tra i capelli, sistemandoli ancora una volta. Poi prese la giacca di Saverio appesa all'albero e la valigia che aveva lasciato sulla sedia vicino al muro e si avviò in direzione della stazione, fermandosi sul ciglio della strada nazionale. Si girò attorno, cercando qualcosa. Notò una carrozza berlina sul viale della stazione e, con calma, attraversò la strada e la raggiunse. Al suo arrivo lo sportello si aprì e la giovane donna guardò all'interno: «Mia dolce Ada» sentì una voce paterna che l'accoglieva. Sorrise e salì in carrozza, prendendo posto sul soffice divano.

Il cocchiere sferzò i cavalli e la vettura lentamente si avviò in direzione di Napoli.

Qualcosa di nuovo

Giovedì 16 Giugno 1892

Una lucida carrozza ministeriale si fermò davanti al portale di Palazzo Braschi in piazza San Pantaleo a Roma. Il Sottosegretario agli Interni, l'avvocato Pietro Rosano, scese dalla vettura ed entrò subito nel portone aperto dalle guardie che stazionavano all'esterno. Si infilò velocemente nell'atrio e si accingeva a salire l'ampia scalinata per raggiungere i suoi uffici al primo piano, quando sentì una voce alle sue spalle chiamare: "Onorevole Sottosegretario…" Si girò e vide il volto affaticato del Direttore Porrini avvicinarsi con un rotolo di carte nella mano destra. Aveva un codazzo di almeno cinque persone che lo seguivano nervosamente.

«Eccellenza, forse abbiamo una traccia!» disse Porrini.

Il Sottosegretario lo guardò socchiudendo gli occhi, come se volesse sincerarsi di aver capito bene.

«Riunione tra dieci minuti nelle mie stanze» ordinò, poi subito dopo «Fai venire quelli del S.I.S.».

Il gruppo si divise e Porrini disse qualcosa all'uomo alla sua destra che salì rapidamente la rampa delle scalinate settecentesche per raggiungere il piano superiore del palazzo.

Il Servizio Informativo Sabaudo era una costola dell'Ufficio Riservato del Ministero degli Interni. A Roma aveva un settore formato da tre stanze al secondo piano di Palazzo Braschi, sede del Ministero, mentre la sede principale era a Palazzo Diotti in via Monforte a Milano.

Al S.I.S. c'era gente particolare, persone che studiavano

ed elaboravano rapporti che riguardavano la Casa Savoia, forniti da collaboratori disseminati in tutta la penisola. Da ogni angolo del Regno arrivavano negli uffici milanesi indiscrezioni, pettegolezzi, avvisi, indicazioni, soffiate su coloro che nelle discussioni e nei dialoghi, o sui giornali, sui libri o sulle lettere intercettate, pronunciavano parole contenenti termini ambigui riferiti ai Savoia e alla Corte Reale, ascoltate da orecchie indiscrete e lette da occhi troppo attenti. Tanti rapporti da vagliare, confrontare e incrociare con altre informazioni reperite sul terreno e ordinatamente catalogate. Venivano identificate persone con schede conservate in scaffali enormi allocati nei fondaci di Palazzo Diotti. La maggior parte dei nomi riportati riguardavano persone che avevano pronunciato parole avverse al Regno e contro la casa Savoia. Si erano compilate migliaia di schede di personaggi politici, governativi, militari e preti. C'erano anche gli anarchici, ma il gruppo più consistente era formato dai borbonici, dai semplici simpatizzanti ai nostalgici fino agli aristocratici: erano i più pericolosi, perché si avvalevano dell'appoggio morale di quella parte di popolazione che ancora sospirava al nome di Francesco II, anche se il deposto Re delle Due Sicilie trascorreva la sua dorata esistenza nel tranquillo esilio parigino.

L'ampia sala delle riunioni del Ministero era occupata quasi per l'intera grandezza da un enorme tavolo in legno massello, intarsiato sui lati, con poltrone dall'alto schienale che lo cingevano come fossero torri di antiche mura. La grande porta d'ingresso alla sala era piantonata da due guardie che controllavano l'ingresso mentre si svolgevano le riunioni, e quello in corso era un incontro riservato agli alti dirigenti del nuovo governo del Primo Ministro. Il Sottosegretario Rosano dialogava con il Prefetto di Roma e

con altri dirigenti del Ministero mentre attendeva l'arrivo dei funzionari del S.I.S. Si aprì la grande porta e venne annunziato il Colonnello Amedeo Tancredi. Tutti sedettero, lasciando il funzionario in piedi davanti all'assise.

«Colonnello, ci dia buone notizie!» disse il Sottosegretario.

Tancredi aggrottò la fronte e fece una smorfia di perplessità. «Più che buone notizie, abbiamo alcune informazioni frammentarie molto interessanti, pervenuteci dalla Prefettura di Napoli. Eravamo riusciti a ottenere informazioni dettagliate riportate sull'informativa dell'Aprile scorso denominata "Appennini" dove si denunciava la preparazione di un attentato alla vita di un membro, al momento non specificato, della nostra augusta Casa Reale da parte di una frangia oltranzista di nostalgici borbonici. Abbiamo poi appurato che dietro quest'azione criminosa ci sia la camarilla dei "Calderari"».

Un mormorio soffuso pervase la sala.

«Ancora questa setta malevola? Ma è possibile che non riusciamo a liberarcene, una volta per tutte?» affermò con visibile irritazione il Sottosegretario.

«Siamo stati sul punto di smascherare i complottisti ma, purtroppo, sono stati avvantaggiati dalla sorte» continuò Tancredi. «Questo nostro momentaneo insuccesso è costato la vita a due nostri giovani agenti. La scorsa settimana sono stati ritrovati i loro cadaveri, uno a Napoli e l'altro nei dintorni di Cajanello, uccisi all'arma bianca. L'agente di Napoli, Franco Basti, si è battuto ma è stato sopraffatto da più individui, mentre l'agente trovato nei pressi di Cajanello, Saverio Corsi, è stato ucciso con una stilettata alle spalle che gli ha spaccato il cuore. Crediamo che questo giovane agente avesse nascosto all'interno della sua giacca,

come da prassi, alcuni fogli riportanti approfondimenti di informazioni già in nostro possesso, e un paio di fogli che recavano una copia trascritta a mano del piano di manovra delle esercitazioni della Scuola di Guerra del Regio Esercito nelle provincie di L'Aquila e Campobasso.

L'agente Basti era riuscito a sottrarla ai complottisti e aveva comunicato che sui fogli erano presenti note e disegni che descrivevano l'attentato. Supponiamo che il grosso delle informazioni sia stato ceduto dall'agente Basti all'agente Corsi che aveva il compito di recapitarlo qui a Roma ma, purtroppo, la consegna non è riuscita. La giacca non è stata ritrovata vicino al suo cadavere. L'agente Corsi però aveva conservato nella tasca posteriore dei pantaloni un foglietto recante una scritta che pensiamo aver interpretato, ma dovremmo averne conferma. Siamo convinti che la possibile azione di terrore dei partigiani borbonici possa avvenire a breve giro di tempo durante le esercitazioni della Scuola di Guerra, con obiettivo l'unico componente della famiglia reale che vi parteciperà: S.A.R. il Conte di Torino».

«Colonnello, questi sono particolari che già conosciamo! Porrini mi ha parlato di una nuova traccia».

«Appunto, Eccellenza, ci stavo arrivando» rispose Tancredi con rispetto. «Nelle diverse relazioni che l'agente Basti è riuscito a far pervenire al nostro ufficio di Roma, si faceva riferimento a un giovane Tenente dell'esercito austriaco, tale Markus Wimmer, sostenitore dell'ex sovrano Francesco II. Siamo riusciti a individuarlo e a pedinarlo. Siamo sicuri che sia stato reclutato dai Calderari per portare a termine un'azione eclatante contro Casa Savoia. Questo cognome ci ha rivelato, tra l'altro, una lontana parentela con la consorte dell'ex Re, Maria Sofia Wittelsbach già

Duchessa di Baviera. Il mio ufficio di Roma ha lavorato molto per conoscere meglio il Tenente in questione, specie dopo che nostri agenti lo hanno visto effettuare, durante l'ultima Pasqua, molte sedute di tiro a segno presso la tenuta di Montesarchio del Conte Giannotto della Leonessa, già Maresciallo del Regno borbonico. L'agente Corsi è riuscito a conoscere il tipo di armi utilizzate dal Tenente Wimmer riferendoci marca, modello e calibro. Sono tutti fucili di recente fabbricazione, a otturatore scorrevole, adatti al tiro di precisione».

Il mormorio in sala divenne più sostenuto.

«Abbiamo saputo che Wimmer lavora presso l'Ambasciata Austro-Ungarica a Roma nella Segreteria dell'ambasciatore Karl Ludwig von Bruck» continuò Tancredi. «Dall'inizio di quest'anno, Wimmer si è allontanato più volte da Roma, raggiungendo Napoli, ospitato in case di personaggi dell'aristocrazia partenopea che sappiamo essere ancora devoti sudditi della deposta Corona. Abbiamo verificato la congruità dell'identità del Tenente consultando i registri presso il "Kaiserliche und Königliche Armee" a Vienna dove è risultato iscritto negli elenchi dei graduati».

Tancredi fece una pausa, aspettandosi qualche osservazione. Si accorse invece della silenziosa inquietudine che permeava la sala. Si schiarì la voce con un leggero colpo di tosse e continuò a leggere la sua relazione.

«Vorrei approfondire la nota riguardo le informazioni pervenuteci. Abbiamo intuito che l'agente Corsi, ucciso a Cajanello, ha cercato di preservare il nocciolo importante dell'informazione in suo possesso scrivendo, conscio di un imminente pericolo, un sunto essenziale di quelle informazioni su di un foglietto riposto poi nella tasca posteriore dei pantaloni. È un'informazione stringata,

estrapolata sicuramente da quelle informazioni di cui non si è trovata traccia, ricevute dall'agente Basti. Forse il giovane si sentiva minacciato da qualcuno che lo seguiva, e avrà voluto duplicare il sunto scrivendo un appunto con un nome e tracciando un disegno» altra pausa per raccogliere le idee.

«Insieme ai colleghi dell'ufficio centrale di Milano, abbiamo elaborato diverse soluzioni studiando le carte in nostro possesso. A nostro avviso, quella che sembra la più plausibile, è la traccia che indica una forte relazione tra il disegno e il nome riportato sull'appunto. Abbiamo capito che si tratta di un collega del padre dell'agente Corsi, di cui sappiamo aver servito in passato nei Reali Carabinieri, ricevendo in carriera encomi esemplari. Crediamo che il giovane Corsi ucciso nelle vicinanze della stazione di Cajanello stesse recandosi a Isernia per incontrarlo di persona. Stiamo mettendoci in contatto con questo ex Carabiniere, con la riservatezza che la situazione impone».

«Bene Colonnello, proceda con le indagini in questa direzione. Il S.I.S. avrà la massima collaborazione da tutti gli apparati governativi e militari del Regno. Diramerò una Circolare Riservata ai Prefetti delle Provincie interessate affinché forniscano il massimo sostegno a questa operazione. Tenga informato questo Ufficio con frequenti rapporti sulla progressione delle indagini. Il complotto deve essere smascherato il più presto possibile. Provveda in tal senso!»

Il Colonnello Tancredi sbatté i tacchi e salutò militarmente. Raccolse le carte che aveva sistemato sul tavolo e, insieme ai due collaboratori, uscì dalla sala delle riunioni.

«Domani mattina prenderò il treno per raggiungere Isernia. Fatemi trovare i biglietti sul mio tavolo in ufficio

stasera. Inviate un telegramma al Prefetto di Campobasso pregandolo di mandarmi a Isernia il miglior investigatore della Provincia, che sia P.S. o Carabinieri non importa, basta che sia il migliore!» disse il Colonnello ai suoi collaboratori mentre risalivano la scalinata per tornare al loro settore.

Quello stesso giorno a Napoli, un'altra riunione meno affollata e più riservata ebbe luogo in un palazzo di via Costantinopoli.

«Le manovre inizieranno tra pochi giorni e noi dovremmo essere già pronti a accogliere il nipotino! La fiamma della fede borbonica non si è mai spenta in quelle contrade» disse il Comandante Mancusi.

«Quel fuoco è stato sopito con la forza!» rispose il Duca di Civitella.

«Molte famiglie sono rimaste fedeli al nostro amato sovrano e si muoveranno a un nostro segnale. Sono state contattate da amici devoti per reperire informazioni e per fornire sostegno ai nostri partigiani» disse il Marchese di Santagata.

«L'amico austriaco è qui a Napoli, tornato da poco dalla "Caccia" nella Tenuta di Torcino e Mastrati» disse Don Nico.

«Ma cosa sta dicendo? Quella tenuta è proprietà dei Savoia!» esclamò con una punta di disprezzo il Duca di Civitella.

«Si, è vero! Lo Stato italiano l'ha incamerata nel proprio demanio dopo quella che chiamano "Unità d'Italia", come tutte le proprietà dei nostri Reali. Poi i sabaudi l'hanno comprata dal Demanio mediante una vendita fittizia, aggiungendo la tenuta al loro patrimonio familiare. In seguito l'hanno rivenduta al principe Pignatelli di Strongoli. Però il personale di sorveglianza,

un luogotenente di caccia, un sergente, due caporali e nove guardie, tutti a cavallo, sono originari del luogo e sono stipendiati, oltre che da Pignatelli, anche da me. Non esiste luogo più sicuro di una "selva oscura", citando un famoso poeta» disse sorridendo Don Nico. Poi continuò: «Dovete considerare che la tenuta è talmente grande che le guardie non riescono a controllarne il territorio. Il mio sottufficiale Domenico Fuoco, sergente nell'esercito fin dai tempi del buon Ferdinando II, dopo l'aggressione dei Savoia "per fare l'Italia", si rifugiò all'interno della tenuta insieme a un folto numero di suoi commilitoni».

«Il sergente Fuoco… ne ha dato di filo da torcere ai piemontesi. Lo chiamavano brigante solo perché non era dalla loro parte. Lo uccisero come fosse un animale selvatico!» rispose il Marchese di Santagata.

«Il Domenico Fuoco che conoscevo, era una brava persona. Poi gli eventi l'hanno cambiato…» disse rammaricato Don Nico. «Fra pochi giorni Wimmer tornerà a Torcino per poi raggiungere Isernia. Ho dato ampia possibilità sulla scelta della strada da percorrere per raggiungere la meta finale. Il Tenente Wimmer è una persona scrupolosa e ben addestrata e saprà muoversi bene per adempiere agli ordini ricevuti».

«È stato abbigliato come si deve?» chiese Don Arcangelo della Posta, Duca di Civitella.

«Viaggia con un Passaporto per l'Interno rilasciato dalla Prefettura di Napoli a nome di Anselmo Aligardi di Milano. Un nostro amico in Prefettura ha duplicato l'attestato di un giornalista del "Corriere della Sera", un giornale proprio di Milano, che collabora con "Il Mattino" di Napoli. Abbiamo fornito a Wimmer una copertura credibile e legale. Parla la nostra lingua discretamente, ma

si sente l'accento austriaco: credibile per essere un milanese. Per finire, i suoi connotati non sono prettamente nordici» rispose Don Nico.

«Spero che quelle spie sabaude, quelle che abbiamo neutralizzato giorni fa, non abbiano passato nulla ai ministeriali» disse il Marchese di Santagata.

«Tranquilli, mie Eccellenze! Se hanno scoperto qualcosa, sarà davvero poca cosa. Ci seguono dappertutto: sembra essere tornati ai tempi di Liborio Romano!

"A Napoli non si muove foglia che io non voglia!"

Questo era il suo motto… ora è diventato il mio! I sabaudi credono di fare quello che vogliono a Napoli, senza sapere che fanno solo quello che vogliamo noi» rispose Don Nico.

«Come resteremo in contatto con Wimmer?»

«Markus "Anselmo" ha come riferimento una nostra beniamina anch'essa presente nella cittadina sannita fin dai primi giorni di Luglio. È una donna particolarmente legata alla causa comune, oltre che essere mia nipote. La sua copertura la stiamo curando da mesi. È diventata una pubblicista del giornale napoletano "Il Pungolo" dove si occupa di una rubrica femminile, di quelle molto in auge di questi tempi. Si firma con il nome di Ada Chiarantano ed è molto seguita dalle gentili signore partenopee. La copertura funziona egregiamente, tanto che sarà inviata dal giornale per descrivere e raccontare la figura del Conte di Torino alle sue lettrici. Mia nipote costituirà il nostro principale collegamento con la piazza d'Isernia, da dove invierà rapporti sotto forma di notizie giornalistiche alla sede del giornale. Una persona a noi vicina, che lavora anch'egli come pubblicista, è incaricata di riceverli e farceli pervenire: sarete sempre informati su ciò che avviene nel

Contado» rispose Don Nico.

«Caro Comandante, spero per il suo bene che il piano funzioni. Sa perfettamente che il Gran Consiglio dei Calderari non è favorevole a queste operazioni che reputa troppo teatrali. Qualcuno dei Principi è al corrente e ci aiuterà quando sarà il momento, perché sono convinti che lo scossone prodotto da questa azione partigiana farà molto bene alla causa comune, fornendo quella scintilla che infuocherà tutto il meridione. Gli usurpatori savoiardi non possono pensare di fare quello che vogliono impunemente nelle terre del nostro Regno» affermò Don Vincenzo Sigrist che fino a quel momento era rimasto in silenzio.

«I nobili Calderari, di cui mi pregio far parte, sono sempre stati al fianco dei Borbone, devoti e sinceri sudditi dell'ultimo nostro Re Francesco II e del suo erede Alfonso, Conte di Caserta. Non possiamo continuare a rimanere inermi senza rispondere alle continue vessazioni perpetuate contro la nostra gente. Serve un gesto eclatante, è arrivato il tempo di reagire!» disse Don Nico Mancusi. «Mi dispiace per coloro che pensano a una soluzione pacifica del problema. I sabaudi non hanno nessuna intenzione di portare sviluppo industriale e attenzione sociale al meridione, ai sudditi del nostro bel Regno. Da noi arrivano solo tasse e vessazioni. È ora di farci sentire con un gesto che sveglierà le coscienze sopite dei nostri fidati patrioti, che allerterà le avanguardie della restaurazione duosiciliana!»

Tutti i presenti alla riunione ebbero espressioni di elogio alle parole del Comandante Mancusi, accompagnate da un piccolo applauso che sottolineò l'entusiasmo del momento. Il fragore dei battimani coprì il bussare alla porta della sala: un cameriere entrò avvicinandosi a Don Nico per bisbigliare qualcosa al suo orecchio. «Falla entrare» disse il

Comandante. Subito dopo fece la sua comparsa in sala una giovane donna vestita molto elegantemente.

«Signori, mia nipote, Donna Ada Sambiase, Contessa di Bonifati» disse orgoglioso Don Nico. La giovane donna entrò nella sala con la grazia che la distingueva, muovendosi familiarmente tra quei divani che l'avevano vista ancor bimbetta correre in quella casa. Passò dietro la poltrona dello zio, sfiorandogli con la mano le spalle e si portò al centro della scena, fermandosi davanti ai convenuti, come volesse farsi ammirare.

«Abbiamo avuto modo di conoscerla l'estate scorsa in casa Ruffo a Bagnara» rispose alzandosi in piedi il Duca di Civitella, imitato subito dagli altri componenti la riunione.

«La sua bellezza è pari solo a quella della sua defunta madre» disse il Marchese di Santagata rivolto a Don Nico.

«Sì, è vero! Somiglia molto alla mia cara sorella» rispose il Comandante facendo accomodare la nipote al suo fianco. Poi rivolto verso gli ospiti disse: «Dovremmo discutere alcuni particolari sull'azione da intraprendere, ma lo faremo dopo aver bevuto il caffè, mentre aspettiamo l'arrivo del Tenente Wimmer».

Prese un campanellino posto sopra al tavolo e lo scosse, facendo così entrare in sala un cameriere recante un grosso vassoio d'argento con il servizio del caffè. Dietro di lui un altro cameriere veniva a annunciare l'arrivo di Wimmer.

«Giusto in tempo!» sorrise Don Nico vedendo apparire sulla soglia della porta la snella figura del Tenente austriaco. «Venga, si accomodi tra noi».

Wimmer si diresse verso Donna Ada per il baciamano, avendo in risposta un suo sorriso: sembrava che i due si conoscessero. Poi fece battere i tacchi presentandosi così agli altri ospiti seduti comodamente sui divani, con le

tazzine di caffè in mano. Don Nico gli fece cenno di sedersi vicino la nipote.

«Markus caro, come sta? La vedo in ottima forma! Come è andata la "Caccia Reale" alla Tenuta di Torcino e Mastrati?

«È andata benissimo! Sono posti incantevoli e in questa stagione non mancano i fagiani e le lepri» rispose il giovane austriaco.

«Quale arma ha scelto per la prossima caccia?» chiese sempre Mancusi.

«Il Mannlicher ma, rispetto al modello utilizzato, ho saputo che ne hanno costruito una versione migliorata».

«Non ne ero al corrente. Quando tornerà a Torcino, glielo faremo recapitare. Ma non è che dovrà ricominciare da capo con la pratica?»

«Assolutamente no! È molto simile a quello che ho utilizzato fino a ora. La nuova arma è anche più affidabile nella precisione, avendo la canna leggermente più lunga» rispose Wimmer.

«Bene Tenente, partirà Domenica 29 Giugno col treno per Roma. Si fermerà alla stazione di Cajanello dove un calesse la preleverà per condurla a Torcino. Questa volta non alloggerà a casa del Luogotenente Cutroni, come ha fatto l'altra volta, ma in un casino più isolato, nei pressi dei boschi di Mastrati. È un luogo inabitato e potrà allenare la sua mira col nuovo fucile in tutta riservatezza».

«Lo spero! Purtroppo nella mia ultima visita a Torcino, ho potuto allenarmi poco: avevo troppa gente attorno, tra guardie e bracconieri, era un via vai continuo. Cutroni mi ha fatto passare per un Ispettore Fondiario e ho potuto girare per la Tenuta e cacciare un po' di selvaggina. Portarsi dietro il Mannlicher, un'arma da guerra, non è stato

difficile. Il tubo di pelle dove custodivo le carte topografiche è risultato una perfetta fondina per nascondere il fucile. Il tubo l'ho fatto realizzare un po' più alto, ma nessuno ci ha fatto caso».

«Questa volta sarà diverso. Sul calesse che la condurrà a Torcino, ci saranno viveri per una settimana. Questo sarà il suo tempo massimo per familiarizzare con la nuova arma. Poi dovrà muoversi alla volta d'Isernia» disse Mancusi. «Una volta in città, prenda alloggio all'albergo de La Fenice in largo Maselli. Non si faccia vedere molto in giro e non stringa amicizie. Esca dall'albergo solo per fare foto, per giustificare la sua presenza in città. A proposito, ha saputo far funzionare la camera fotografica che le abbiamo procurato?»

«Mah… che le devo dire. Per far finta di fare foto va bene, ho capito il procedimento. Ma tutte quelle lastre di vetro che mi devo portare dietro, costituiscono un pesante bagaglio».

«Tenente Wimmer, lei non deve fare foto utilizzando lastre diverse. Si porti dietro due o tre lastre e utilizzi sempre quelle. Chi vuole che se ne accorga?»

«Sì… ci avevo già pensato. Farò in questo modo, mi porterò un solo pacco di lastre».

«Faccia come ritiene più opportuno. Comunque ci vedremo a Isernia dopo la manifestazione».

Il Tenente annuì. Avevano già discusso l'argomento.

Don Nico infilò la mano nella tasca della giacca e ne trasse un anello d'oro. «Metta questo all'anulare sinistro quando raggiungerà Isernia. I nostri amici la riconosceranno subito. Quel punto di azzurro sarà il suo colore distintivo» e poggiò sul tavolino l'anello che recava uno scudo tripartito con tre lettere e un giglio laccato azzurro al centro. «Se qualcuno

lo chiede, risponda che è l'effige del "Circolo Nautico della Vela" di Napoli e che le tre lettere "RSC" sono il motto del circolo sportivo». Markus prese l'oggetto, lo guardò e lo mise subito al dito. Don Nico gli prese la mano e sfilò l'anello dal dito.

«Lo metterà solo quando sarà operativo!» esclamò con enfasi poggiando l'anello nel palmo della mano di Markus.

«Azzurro come il cielo di Napoli» rispose l'austriaco.

«Azzurro come il mare di Napoli» lo corresse subito Don Nico.

Ada continuava a sorseggiare il caffè guardando lo zio con un'espressione seria.

«Ada cara, tu raggiungerai Isernia passando per Benevento, ma ti fermerai a Bojano qualche giorno presso la cara amica di tua madre: la signora Marianna Malizia, nipote di Don Gaetano, vecchio Sotto-Intendente d'Isernia al tempo di Re Ferdinando. Le ho inviato una lettera scrivendo che saresti passata a salutarla durante il tuo viaggio per Isernia. La risposta è stata uno scritto pieno di ringraziamenti e di affettuosità per la bella notizia. Mi raccomando, trattala bene, ti ha visto crescere».

«Zia Marianna? Non potrei mai dimenticarla! È stata una seconda madre per me…» rispose Ada.

«Rimarrai a Bojano l'ultimo fine settimana di Giugno, poi ti trasferirai a Isernia prima della festa di San Pietro e Paolo e scenderai all'Albergo dei Pentri in piazza San Rocco. Invierai un articolo al giornale con le tue impressioni sulla fiera contadina che si terrà in quei giorni. Verrà pubblicato il Sabato successivo e molte copie del giornale saranno distribuite in città, così ti farai conoscere come affettuosa narratrice delle usanze locali».

«Non sarebbe meglio se fossi ospitata in casa di qualche

famiglia fidata?» chiese la giovane donna.

«No, non potrai essere ospitata dagli amici isernini senza destare sospetti. Sarai comunque subito contattata dal sig. Delenis, nostro referente nel Circondario».

«Ho letto ciò che è successo a Isernia nel '60. Non direi che il signor Delenis si comportò bene! Suo padre non si distinse per il patriottismo verso i borbonici, ma per ben altro…»

«Non ci interessano i particolari di ciò che avvenne trent'anni fa. Alessandro Delenis è una brava persona, devota alla causa! Prenderai contatti con lui in modo discreto. Il pomeriggio del tuo arrivo, scenderai nella sala del ristorante dell'albergo a prendere un caffè, e poggerai sul tavolino un libro con sopra un rosario. Delenis si avvicinerà a te per contattarti vedendo questo segnale. Chi, invece, non dovrai mai incontrare è il qui presente Tenente Wimmer: potrai farlo solo occasionalmente per recuperare i rapporti da inviarmi. Rimarrai comunque di supporto all'operazione». Dopo queste parole, Don Nicodemo Mancusi attese un cenno dalla nipote e da Wimmer.

Donna Ada annuì con un'evidente espressione di scetticismo dipinta sul volto. La sala divenne silenziosa: si sentì solo il rumore delle tazzine del caffè poggiate sul tavolo.

«Bene signori miei, questo è tutto» disse Mancusi. «La prossima volta che ci incontreremo in questa casa, sarà per brindare alla riuscita della "cerimonia". Rivolgeremo lo sguardo al Cielo!» disse con enfasi facendo una pausa, poi continuò «Omaggeremo a modo nostro l'arrivo, nella beneamata città d'Isernia, del nipotino sabaudo!»

I signori presenti salutarono ossequiando Donna Ada e guadagnando l'uscita da palazzo. Anche il Tenente

Wimmer lasciò la sala seguendo la scia della giovane donna che, inaspettatamente, si sentì chiamare dallo zio: «Ada!»

Si fermò nel mezzo della sala e si girò lentamente.

«Aspetta!» le disse.

Ada vide Markus passarle a fianco e ricambiare il suo sguardo con un'occhiata d'intesa. Nicodemo e la nipote rimasero soli nella grande sala illuminata dalla luce del tramonto.

«Siediti un attimo di nuovo vicino a me» le chiese dolcemente.

La giovane si sedette sulla poltrona di fronte allo zio.

«Vorrei parlarti di una cosa che a me sta molto a cuore e volevo sapere cosa ne pensi…» disse. «Nelle relazioni di quei ragazzi di Napoli che lavoravano per i sabaudi, in particolare sulla relazione che hai recuperato a Cajanello, viene menzionato il nome di una persona che ha sempre ostacolato, in tutti i modi possibili, le nostre azioni per restaurare il giusto governo borbonico illegalmente usurpato dai piemontesi. Si tratta di un ex Carabiniere ormai in pensione che vive a Isernia. Secondo quanto riportato sulla relazione recuperata all'interno della giacca, questa persona dovrà essere contattata subito dagli uomini del Ministero degli Interni, per il fatto che è l'unico che può riconoscermi in quella città».

Ada ascoltava in attento silenzio le parole dello zio, osservandone la serietà dell'espressione del viso.

«Parlami un po' di questo tizio…» chiese.

«L'ho conosciuto che era un diavolo, e tale è rimasto! Era tra i più ostinati aguzzini sabaudi, un uomo infido, violento, con cui mi sono scontrato diverse volte in passato. Grazie solo a tua madre, sono riuscito a evadere dalla prigionia a cui mi aveva costretto per ben due volte quel

"carabiniere"! Ho un conto in sospeso con quella bestia, e tu dovrai provvedere a saldarlo al posto mio!»

Ada rimase impassibile alle parole dello zio. «Come si chiama questa bestia?» chiese.

Don Nico si girò a prendere una fotografia in formato cabinet che aveva in una busta di carta poggiata sul tavolino. La guardò e poi la porse alla nipote. L'immagine ritraeva un signore non più giovane nella classica divisa da campagna dei Reali Carabinieri. Ada girò la fotografia e lesse la dedica scritta in bella grafia, con la firma riportata in calce: Max.

«Max?» chiese allo zio.

«Massimiliano Viti, Capitano dei Reali Carabinieri ora a riposo. Quella foto è stata sottratta, in maniera "discreta", dalla borsa della moglie che abita a Roma, nella casa paterna di via Margutta. Questo delinquente ha sposato una Imperato dei Marchesi di Spinete il cui padre era… beh… lasciamo perdere altrimenti ti confondi con le parentele!»

Ada sorrise cercando di stemperare l'atmosfera tesa che si era creata in sala. Continuò a guardare la fotografia cercando di imprimersi nella mente il volto di quell'uomo. Poi riconsegnò il cartoncino allo zio.

«Il tuo principale impegno a Isernia sarà quello di fornire sostegno all'azione del Tenente Wimmer e, come obiettivo secondario ma non meno importante, dovrai controllare quest'uomo. Se te la sentirai, potrai toglierlo di mezzo. Gestisci tu la situazione. Può rivelarsi un grosso ostacolo per il buon fine della missione».

«Come farò ad avvicinarlo?» chiese la ragazza.

Don Nico sorrise. «Saprai bene come farlo. Non c'è bisogno che ti suggerisca niente».

Fin qui il testo di gradimento.
Per continuare a leggere il romanzo, di seguito sono elencati alcuni link dove è possibile acquistarlo ma anche approfondire alcuni aspetti e argomenti trattati:

http://www.davidemonaco.it/insidiadelnibbio.html

Per informazioni sulla vendita:
https://www.edizioniefesto.it/collane/origo-gentis/588-l-insidia-del-nibbio

Insidia del Nibbio - Libro .indb 46 03/11/22 11:24

Insidia del Nibbio - Libro .indb 310

03/11/22 11:24

PERSONAGGI

Massimiliano Viti – Ufficiale dei R. Carabinieri a riposo
Giuditta Imperato – Moglie di Viti
Amedeo Tancredi – Colonnello Regio Esercito e Dirigente S.I.S.
Emilio Giancola - Intendente di P.S.
Bartolomeo Colucci - Tenente dei R. Carabinieri
Alfonso Diomede – Maresciallo dei R. Carabinieri
Antonio Memoli – Comandante del Presidio dei R. Carabinieri
Vittorio Emanuele di Savoia d'Aosta, S.A.R. Conte di Torino
Francesco Spingardi - Tenente Colonnello del Reggimento
Salvatore Nicodemo Mancusi - Ufficiale dell'Esercito borbonico
Ada Sambiase Contessa di Bonifati – Nipote di Don Nico
Rosalba Mancusi Contessa di Bonifati – Sorella di Don Nico
Markus Wimmer/Anselmo Aligardi - Ufficiale esercito austriaco
Marianna Malizia – Nipote di Don Gaetano Malizia
Michele Sardi – Maggiore dell'esercito borbonico
Antonio Nozzi - Fotografo
Giovanni Giolitti - Ministro dell'Interno
Pietro Rosano – Sottosegretario agli Interni
Giuseppe Porrini - Funzionario Ministero degli Interni
Antonio Dennino - Prefetto di Campobasso
Francesco Meomartini – Procuratore del Re
Giovanni Parisini – Sottoprefetto d'Isernia
Chiaffredo Bergia - Capitano dei R. Carabinieri
Antonio Livio - Carabiniere del Gruppo Bergia
Nicola Corsi - Carabiniere del gruppo Bergia
Saverio Corsi - Funzionario del Ministero dell'Interno
Franco Basti – Funzionario del Ministero dell'Interno
Giovanni Iamurri - Agente P.S. delle Guardia di Città

Insidia del Nibbio - Libro .indb 311 03/11/22 11:24

Michele De Risio - Delegato di P.S. delle Guardie di Città
Francesco Mari – Delegato di P.S. delle Guardie di Città
Nicolino Saulino - Delegato di P.S. delle Guardie di Città
Fiore Properzy – Presidente del Circolo Marcelli
Giuseppe Babini – Capitano garibaldino
Giovanni Eliseo – Segretario Circolo Marcelli
Antonio Laurelli - Possidente
Ippolito Laurelli – Possidente
Enrico Cimorelli – Presidente Banca Popolare Cooperativa
Giovanni Melogli - Sindaco Facente Funzioni
Alessandro Delenis – Possidente
Nives del Morrone – Moglie di Delenis
Gennaro Petrani – Possidente
Maria Rosaria Ruini della Gatta – Moglie di Petrani
Corrado Giordano – Avvocato e proprietario dell'Albergo dei Pentri
Adelina Paglione – Governante casa Viti
Domenico Caranci - Presidente Comitato d'Accoglienza
Alessandro Testa – Ispettore telegrafico
Ferruccio Tiezzi - Impresa costruzioni ferroviarie
Arturo Tiezzi – Fratello di Ferruccio
Ciro Antonio Varriale – Giornalista della Gazzetta del Meridione
Mario D'Ortona - Oste al Mercatello
Filippo Panataro – Armaiolo di casa Savoia
Gaetano Franceschelli - Possidente
Bernardino Di Nardo - Brigante
Giuseppe Pomponio - Brigante
Michelangiolo Pomponio - Brigante
Pasquale d'Alena – Brigante

Insidia del Nibbio - Libro .indb 312 03/11/22 11:24

Insidia del Nibbio - Libro .indb 313 03/11/22 11:24

Finito di stampare nel novembre 2022
dalle Edizioni Efesto
Via Corrado Segre, 11
00146 - ROMA

Insidia del Nibbio - Libro .indb 314 03/11/22 11:24